

Ultime notizie dalla patria del fascismo

## I MILLE VOLTI DEL TOTALITARISMO ALL'ITALIANA

di GUIDO CARPI

**Il seguente articolo è stato appositamente redatto per il numero speciale della rivista russa "Neprikosnovennyj Zapas" dedicato al totalitarismo in Europa. Ne pubblichiamo ampi stralci.**

Il concetto di "totalitarismo" (inizialmente solo come aggettivo: "totalitario") nasce e si diffonde già nei primi anni Venti nella riflessione degli antifascisti italiani. Ma oltre ad essere la patria del concetto di "totalitarismo", l'Italia fra le due guerre ha anche espresso l'unico regime politico che si sia orgogliosamente definito "totalitario": già nel giugno del 1925 Mussolini affermava la "feroce volontà totalitaria" del fascismo, e il termine verrà usato sistematicamente dal filosofo ufficiale del regime, Giovanni Gentile. Alla voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia Italiana* (1932), redatta a due mani da Gentile e Mussolini, la vocazione totalitaria viene rivendicata come negazione del liberalismo politico: «Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come necessità vera dell'individuo [...]. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano, o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso, il fascismo è totalitario».

Si tratta di dati assai noti, che però pongono problemi tutt'altro che banali. Il fascismo italiano è un'ideologia eclettica cementata da tensioni fondamentalmente negative (antiilluminismo, antiliberalismo, antisocialismo) e composta di fascinazioni eterogenee: l'irrazionali-

simo di Nietzsche, il nazionalismo, l'esaltazione delle élites (Vilfredo Pareto) e della violenza (Georges Sorel, i futuristi). Qual era dunque la necessità di porre alla sua base proprio il culto totalitario dello Stato? Ricordo peraltro che gli altri sistemi politici antiliberali del dopoguerra non inserirono tale aspetto nella propria ideologia: certo non il sistema sovietico, che pensava e presentava se stesso come "democratico" anche in piena epoca staliniana, ma neanche quello nazionalsocialista, nel cui ambito lo Stato non era un principio assoluto, ma un semplice organo della *Volksgemeinschaft*.

Antonio Gramsci, negli appunti redatti in carcere nella prima metà degli anni Trenta, tenterà un'analisi complessa del fascismo e del fenomeno totalitario in genere come risultato della crisi delle strutture politiche e sociali in Italia e in Europa nel primo ventennio del secolo. Socialmente e culturalmente arretrata, l'Italia unita nasce nel secondo Ottocento come organismo politico fragile, in cui le élites dello Stato liberale sono espressione di ceti so-

ciali molto ristretti, privi di sistemi di mediazione democratici con masse popolari chiuse in una cultura arcaica ed escluse dalla partecipazione politica. L'Italia rappresenta dunque l'anello debole di un'Europa che esce violentemente destabilizzata dalla guerra e dalle nuove condizioni che la guerra ha posto: veloce sviluppo industriale, nuove tecniche autoritarie di dominio politico (una "concezione dello Stato come pura forza"), ingresso delle masse popolari nella vita collettiva, globalizzazione sovranazionale dei processi economici e finanziari.

In questo contesto, secondo Gramsci, la dittatura politica è il risultato dell'incapacità da parte della classe dominante di guadagnarsi il sostegno di ampi gruppi sociali. L'autoritarismo è una forma di "rivoluzione passiva", il tentativo da parte delle élites di governare la modernizzazione economica senza mutare le strutture sociali, ma anzi bloccandone lo sviluppo nella gabbia dello Stato totalitario e del partito unico: «la massa è semplicemente "di manovra" e viene "occupata" con prediche morali,

con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate». Si tratta di una forma politica primordiale, incapace di intermediazioni complesse ed è dunque una fase patologica e transitoria. Lo Stato totalitario è un sistema *debole*, ma le cause che lo hanno prodotto sono profonde e complesse e risiedono nella fragilità della società civile, nel



Arco trionfale eretto nel 1937 a Roma per celebrare il ritorno di Mussolini dall'incontro con Hitler.



**I bersaglieri sbarcano a Durazzo (Albania), aprile 1939. «Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli, intenti alla nostra grande, quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che noi domani, come ieri, come sempre, tireremo diritto» (Dal discorso di Mussolini per l'occupazione dell'Albania).**

mancato coinvolgimento delle masse popolari nei meccanismi di modernizzazione economica e nella selezione dei gruppi dirigenti, nella mancanza di una cultura autenticamente nazionale, ossia nella profonda estraneità fra intellettuali e ceti popolari.

Per uscire dal vicolo cieco del totalitarismo, Gramsci ipotizza dunque una complessa «riforma intellettuale e morale che compia su scala nazionale ciò che il liberalismo è riuscito a compiere solo per ristretti ceti della popolazione». Sono necessari modelli di organizzazione politica, sociale e culturale di tipo nuovo, un «moderno Principe» (secondo una terminologia assai suggestiva desunta da Machiavelli) che assorba e organizzi le varie forme di «intelligenza sociale» e riformi «dal basso verso l'alto» l'intero edificio dello Stato.

Tale obiettivo orienterà i movimenti politici e sindacali che nel dopoguerra si ispireranno alla lezione di Gramsci, in primo luogo il Partito Comunista, ma se nella breve fase di collaborazione fra i partiti antifascisti (luglio 1945-maggio 1947) viene raggiunto l'importante obiettivo della Repubblica e di una Costituzione dai

contenuti profondamente democratici, l'apparato burocratico dello Stato, il codice penale fascista e i rapporti economici tradizionali vengono riformati solo in parte. Nel clima di radicale contrapposizione ideologica degli anni Cinquanta, si rivela irrealizzabile l'obiettivo di una «democrazia progressiva» (P. Togliatti) che coinvolga strati sempre più ampi della popolazione nella gestione attiva della vita politica ed economica creando una società civile dai valori condivisi. Durante la Guerra Fredda, l'Italia occupa una posizione «di frontiera» non solo dal punto di vista strategico, ma anche politico, essendo il paese occidentale col più forte e radicalizzato partito comunista: ciò esclude qualsiasi alternanza di governo e la Democrazia Cristiana, al governo per quasi cinquant'anni col sostegno degli americani e della Chiesa, si trasforma in un apparato di politici-burocrati cui il governo delega la distribuzione della spesa pubblica nella periferia. Come ha scritto recentemente la giornalista R. Rossanda, «L'Italia è vissuta con la migliore Costituzione d'Europa, il minor numero di regole interne e la minore possibilità di controllo da parte dell'opposizione».

Allo sviluppo economico non si accompagna dunque un progresso reale nella partecipazione democratica dei cittadini e nella creazione di un tessuto civile condiviso: la «formazione di un'identità collettiva nazional-popolare» progettata da Gramsci avviene solo in parte e a livello superficiale. Non è certo un caso che le forze politiche nate in Italia (e ora dominanti) una volta franato l'equilibrio artificiale imposto dalla Guerra Fredda, esprimano gli stessi meccanismi sociali e culturali che portarono alla degenerazione totalitaria nel primo dopoguerra. Tali forze politiche fanno riferimento a tradizioni ideologiche molto diverse fra loro: un populismo paternalista incentrato sulla figura del leader («Forza Italia»), l'esaltazione delle identità locali e il razzismo «etnico» mascherato da «federalismo» della «Lega Nord» e il nazionalismo post-fascista di «Alleanza Nazionale». Eppure, esse hanno un tratto comune: un progetto di rinnovamento del paese non diverso da quella che Gramsci aveva definito «rivoluzione passiva», un'idea del «popolo» come pulviscolo di individui o di comunità statiche e chiuse, come massa passiva e informe da plasmare dall'alto. [...]

Naturalmente, a tale evoluzione politica si è accompagnata una profonda modifica della memoria storica, una sorta di interminabile *Historikerstreit* all'italiana dove, per la verità, gli storici di professione occupano un ruolo marginale. Del resto, un sistema di punti di riferimento collettivi sul fascismo, la guerra, la Resistenza e sui nuovi valori repubblicani nasce tardi e si sviluppa in modo ambiguo e incerto. Per tutti gli anni Cinquanta il tema della recente guerra civile antifascista viene rimosso dal discorso politico e culturale dominante: alla contrapposizione fascismo-antifascismo si sostituisce quella fra comunismo e anticomunismo. La Chiesa di Pio XII guarda con simpatia al franchismo spagnolo, uno

dei primi programmi televisivi di ricostruzione storica, ancora nel 1958-'59, giustifica il colpo di Stato fascista del 1922, e nel 1960 il governo accetta addirittura il sostegno politico dei neofascisti.

Per una svolta di politica culturale bisogna aspettare il 1962 e l'inizio del periodo dominato da governi di centro-sinistra. Dalla *rimozione* dei valori della Resistenza antifascista si passa bruscamente a una loro *ufficializzazione* retorica che ne banalizza i contenuti e le ragioni: della Resistenza si sottolinea il ruolo di "riscatto nazionale", di lotta contro l'invasore, ma si oscurano le aspirazioni a trasformare radicalmente la società che avevano guidato i partigiani antifascisti: «La Resistenza non fa più paura, è morta: evviva, dunque, la Resistenza» – scrivono già nel 1962 i *Quaderni piacentini*. Ogni responsabilità viene scaricata sul nazismo e sull'occupazione tedesca, viene rimossa l'esistenza di uno Stato collaborazionista nell'Italia del nord nel biennio 1943-1945. [...]

Le varie forme di revisionismo storico sul fascismo, tutte di segno più o meno giustificatorio quando non di aperta simpatia verso il fenomeno esaminato, traggono molte delle proprie argomentazioni dalle opere dello storico R. De Felice e del filosofo A. Del Noce. De Felice costruisce una "visione pacificata" del fascismo, semplificata ed estremizzata dai suoi epigoni, le cui tesi fondamentali si possono così riassumere:

- tendenza a negare la dimensione internazionale del fenomeno fascista. Nazismo e fascismo italiano sarebbero così esperienze profondamente diverse, se non addirittura opposte: se il nazismo è un "totalitarismo di destra", fondato sul culto della terra e della razza, il fascismo è un "totalitarismo di sinistra" che affonda le proprie radici nella Rivoluzione francese e crede in una prospettiva di progresso;
- espressione di ceti sociali emergenti, il fascismo ha un ruolo mo-

dernizzatore, favorisce il coinvolgimento delle masse nella vita pubblica (De Felice parla addirittura di "democrazia autoritaria di massa") e la diffusione di un forte "senso dello Stato e dei doveri civili";

– fondato su un solido consenso di massa, il fascismo crolla solo per cause "esterne" (la disfatta bellica) ed è seguito da una guerra civile in cui due fazioni di estremisti numericamente limitate (i partigiani antifascisti e i fascisti di Salò) si combattono sullo sfondo di una massa popolare sostanzialmente indifferente.

Su questo materiale storiografico si innesta a meraviglia l'analisi culturale condotta da Del Noce, il maggior filosofo dell'integralismo cattolico contemporaneo. Amico del revisionista tedesco Ernst Nolte (il loro lungo carteggio è stato pubblicato di recente), di cui condivide molte delle teorie, Del Noce sgancia il fascismo dal nesso col nazismo tedesco e mette quest'ultimo in relazione diretta col comunismo: «Il nazismo è l'esatto contrario del comunismo, di cui riproduce rovesciati, con completa simmetria, i caratteri».

Se Nolte considera la coppia nazismo-comunismo come un fenomeno irrazionale e antimoderno, per Del Noce essa è invece una filiazione diretta della Rivoluzione francese e dell'Illuminismo come affermazione di una razionalità laica. In entrambi i casi, comunque, il "peccato originale" del Novecento è rappresentato in primo luogo proprio dal comunismo, nei cui confronti il nazismo appare un fenomeno parassitario, subalterno e limitato: «La catena di atrocità in cui

s'è tradotta la parabola del nazismo viene in ultima istanza addebitata al bolscevismo» (T. Perlini). È evidente l'effetto che simili impostazioni, unite a una diffusione martellante delle tesi di F. Furet e di S. Courtois sul carattere monolitico-criminale del comunismo novecentesco, hanno avuto sulla ricostruzione del "senso comune" italiano riguardo al passato totalitario del nostro paese.

Nel resto d'Europa l'identificazione di fascismo e comunismo in un unico paradigma totalitario-criminale (oltre che a Furet, Courtois penso a intellettuali russi, come Ju. N. Afanas'ev, rettore del RGGU di Mosca) serve fondamentalmente a giustificare l'immagine che l'Occidente trionfante vuole dare di sé e a rimuovere, tramite una comparazione puramente strutturale, le profonde differenze nei processi sociali e politici che portarono alla nascita dei fascismi da una parte e delle varie esperienze comuniste dall'altra. In Italia, oltre a questo, c'è molto di più e di peggio: la convergenza fra revisionismo storiografico (in-



Effigie del duce scolpita nella Conca di Adua.



teso come “normalizzazione” e parziale rivalutazione del fascismo, sistema più “morbido” rispetto a nazismo e comunismo) e tradizionalismo cattolico (dittature totalitarie come risultato dell’illuminismo ateo) porta a negare alla radice la legittimità della Repubblica e dei suoi valori.

La presenza del Partito comunista nello schieramento antifascista e nell’Assemblea Costituente invece di provare il carattere democratico del PCI come architrave del sistema repubblicano, fornisce il pretesto per *negare* tale carattere democratico all’intero antifascismo e al regime costituzionale. Da un lato, l’antifascismo viene sempre più “bolscevizzato”, dall’altro, il carattere totalitario del fascismo viene relativizzato e banalizzato: di Mussolini si sottolinea la grandezza politica (l’attuale vicepremier G. Fini ebbe a definirlo alcuni anni or sono “Il più grande statista del secolo”), dei “ragazzi di Salò” si rivaluta l’idealismo e il patriottismo, mentre il movimento antifascista di liberazione viene ridotto a una pura lotta per il potere fra i partiti che lo componevano, interessati solo a garantirsi l’egemonia nel dopoguerra o a servire gli interessi di Mosca e di Belgrado *contro* gli interessi italiani.

L’intero movimento di liberazione da cui sarebbe nata, con tutti i suoi limiti, la Repubblica democratica (definita sprezzantemente “partitocrazia”) viene descritto come “un gruppo di congiurati, legati per la vita alla preservazione della menzogna originaria” dell’antifascismo (E. Galli Della Loggia). Come cemento dell’identità nazionale, dunque, l’antifascismo dev’essere sostituito con un anticomunismo benevolmente “neutrale” verso il fascismo. Sulla base del tradizionalismo cattolico (altro insostituibile “cemento” nazionale) vengono criminalizzate come implicitamente “totalitarie” tutte le espe-

rienze politiche laiche della storia moderna, dalla Rivoluzione francese al Risorgimento italiano.

Se alcuni pubblicisti, come l’ex ambasciatore Sergio Romano, traggono da tutto ciò conclusioni brutalmente politiche e giustificano, come difesa dal pericolo comunista, dittature di destra come quelle di Pinochet e Franco (susci-



Papa Pio XII dà inizio all’Anno Santo del 1949 con l’apertura della Porta Santa.

tando aspre polemiche sulla stampa spagnola, evidentemente meno superficiale della nostra), altri si mantengono su un piano culturale, con risultati forse anche più insidiosi. È il caso di E. Galli Della Loggia, docente di storia politica, e della sua teoria sulla “morte della patria”: l’Italia sarebbe priva di “patria”, cioè di una identità nazionale condivisa da tutti, perchè la tradizionale idea di “patria” sarebbe entrata in crisi con la guerra civile nel 1943-1945. Dopo di che lo “spirito nazional-patriottico” sarebbe stato sostituito da appartenenze politiche e ideologiche contrastanti fra loro e comunque non nazionali,

rendendoci “un Paese dove la patria era morta”.

L’aver sostituito a un patriottismo arcaico e aggressivo, fatto di marce militari, bandiera, inno nazionale e retorica imperiale, un *altro* senso di appartenenza nazionale, fondato sulla Costituzione repubblicana e sui valori del progresso democratico, è dunque non più visto come conquista storica, fondamentale elemento di modernizzazione del Paese, ma come crisi di identità nazionale.

Il fatto è che nelle democrazie moderne, caratterizzate da un’attiva partecipazione delle masse all’elaborazione dei valori collettivi, l’identità nazionale è un insieme dinamico, e quindi conflittuale e contraddittorio, di identità sociali, locali e individuali diverse.

Un’idea di “patria” statica o si riduce al banale fatto di parlare la stessa lingua e di avere letto gli stessi libri a scuola, o si identifica in un nazionalismo aggressivo e provinciale, in un insieme di simboli (bandiera, inno, retorica...) privo di contraddizioni ma anche di contenuti perchè creato da una ristretta élite e solo *imposto* a masse passive: la “patria” rimpianta da Della Loggia era uguale per tutti perchè imposta dalla dittatura e dal sottosviluppo.

Da questa arcaica e antidemocratica idea di “patria”, esattamente l’idea che ne aveva Mussolini, si deve necessariamente dedurre che, perchè la “patria” non morisse, la guerra avrebbero dovuto vincerla i fascisti. La pensa così anche l’attuale ministro Mirko Tremaglia, ex combattente di Salò, che in visita a El Alamein ha dichiarato: “Sarebbe stato meglio se quella guerra l’avessimo vinta noi”. *Noi chi?* Nel paradosso di un ministro della Repubblica che rivendica le imprese belliche del fascismo si riassume, *repetita iuvant*, la miseria della nostra cultura civile e, aggiungerei, un decadimento morale forse irreversibile. ■